

EINAUDI, ITALIA

Il mite inesorabile «Ponchi»

L'editor fece l'impossibile per restare anonimo ma finì tra i personaggi di due grandi romanzi, il primo già noto, il secondo fino a oggi innominato

di **Domenico Scarpa**

Bisogna partire dalla sua scrittura, che era scorrevole e rotonda, così nitida da poterla riprodurre a stampa: una calligrafia regolare ma non normografica, senza svolazzi adulti né ritardi infantili, imperturbabile e sincera. La scrittura di Daniele Ponchirolì era un buon conduttore di fatti, idee, ritratti di persone; questa apparenza, tuttavia, corrispondeva solo in parte alla natura di lui. Di certo corrispondeva al profilo che ne tracciò Giulio Bollati, già suo collega di studio alla Normale di Pisa, nel chiamarlo a lavorare a Torino all'Einaudi: «Carattere mite e schivo, modesto fino alla mania e grande e metodico lavoratore».

C'era in realtà molto altro. Calvino, che a lui dedica l'«iper-romanzo» *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, in quel libro attribuisce un insieme di suoi lineamenti al dottor Cavedagna, il quale possiede «la pazienza sconsolata delle persone troppo nervose e il nervosismo

ultrasonico delle persone troppo pazienti». In un altro grande romanzo di cui si dirà più avanti, un personaggio da cui pure – fin dalla prima comparsa – tralucono somiglianze con Ponchirolì si manifesta schiavo «della tremenda tirannia della carta stampata, dell'opera minuziosa, rompischiena, contadinesca, che c'era dietro ogni libro».

Nato nel 1924 a Viadana, nella Bassa mantovana, Ponchirolì aveva effettivamente origini contadine. All'Einaudi, dove entrò nel 1951, diventò presto il redattore capo, ma qui contava la prima metà del doppio sostantivo: era lui l'uomo della fatica prosaica, era la grazia preveniente che storna la disgrazia editoriale, il refuso tremendo, magari a sfregio sulla costola del libro, oppure – come nel romanzo di Calvino – la confusione di sedicesimi che manda in malora tutto lo stock delle novità.

Dal 22 ottobre 1956 al 10 febbraio 1958 Ponchirolì tenne un diario di lavoro, che scrisse a penna su «due grossi menabò della collana Supercoralli». La sua pubblicazione è un grande merito di Tommaso Munari e delle Edizioni della Normale; non si sa (né l'apparato lo specifica) se esistano diari successivi, benché qualche indizio lasci credere di sì. E se queste quasi trecento pagine fitte fanno subito desiderare dell'altro è perché il diario di Ponchirolì prende posto tra le fonti indispensabili per ricostruire la storia degli anni Cinquanta in Italia: la storia in senso assoluto, non quella editoriale o culturale.

Uomo d'industria, uomo di ritmi da esaurimento nervoso (ne ebbe più d'uno, e li documenta), Ponchirolì ha lo sguardo degli antichi

cronisti. Nel 1956 l'impresa Giulio Einaudi Editore è come una cittadella del basso medioevo, un libero comune cinto di molteplici assedio: la crisi del Pci e dell'intera sinistra, imminente l'invasione dell'Ungheria da parte delle truppe sovietiche; la concorrenza di editori nuovi quanto aggressivi, tra cui sventa Giangiacomo Feltrinelli; l'ansia di trovarsi sempre all'avanguardia, saldi sulla semiretta verso il futuro – e nel presente, viceversa, l'assillo di una crisi finanziaria che mette a repentaglio l'azienda o almeno la sua autonomia, al punto che non è chiaro quali esiti avrà la licenza su una selezione del catalogo, accordata a un concorrente grande e solido (Arnoldo Mondadori), e la cessione del suo spicchio scientifico-tecnico a un collega (Paolo Borinighieri) che sta mettendosi in proprio.

Malgrado la presenza di un'assemblea (corrispondente alle riunioni del Consiglio editoriale, che si tengono il mercoledì), Casa Einaudi è una signoria più che un libero comune. Da questa cronaca Giulio Einaudi emerge come un autocrate, ammirato e subito dagli uomini del suo corteggio: un genio capace di tutto, da cui ci si può aspettare di tutto, consapevole che tutto gli è permesso. Come un capo di Stato, per deplorare il soffocamento della rivolta ungherese indirizzerà al Consiglio di sicurezza dell'Onu un lungo telegramma, e toccherà a Carlo Fruttero (che con sbigottito *aplomb* narra l'episodio nelle sue «Memorie retribuite», titolo *Mutandine di chiffon*) stenderlo in lingua inglese e diramarlo nottetempo. D'altronde, ai lavori della cellula comunista «Giaime Pintor», espres-



sione della casa editrice, partecipano non solo intellettuali impegnati come Italo Calvino o Massimo Mila, ma anche nomi che solo qualche bene informato saprebbe oggi associare alla sinistra: Luciano Foà, futuro fondatore dell'Adelphi, il medesimo Fruttero, il suo collega ma non ancora socio Franco Lucentini. I dirigenti del Pci che «tacciono ed equilibrano» (così Ponchirolì) di fronte alla rivolta di Budapest, il loro capo Palmiro Togliatti immobile «come un vecchio rentier soddisfatto di sé» (così Calvino), ci permettono di registrare giorno dopo giorno per quali vie un insieme straordinario di scrittori, di studiosi, di editor (tutti maschi: maschilista è l'Einaudi dell'epoca), dotati al massimo grado di visione strategica, furono costretti a impantanarsi nella tattica.

Dal maggio 1957 al gennaio 1958 la cronaca di Ponchirolì comprende anche i verbali del mercoledì: i quali si saldano con le riunioni commerciali – tenute il giovedì, d'importanza pari se non maggiore – e con le serate, le gite, i fine settimana del gruppo redazionale: nel Monferrato, a Stupinigi, al lago di Candia, all'Abbazia di Vezzolano, ad Ala di Stura dove Einaudi s'è costruito una casa. Il 5 ottobre 1957 sarà appunto Ponchirolì, in una di queste libere uscite, ad avvistare per primo lo Sputnik: «Grosso e luminoso come Venere, passa sulle nostre teste e compie una parabola perfetta scomparendo nella caligine verso Chieri».

Nessun altro libro ci consente di vivere dall'interno la vita di una casa editrice intorno alla quale orbitava tutto un mondo. È, naturalmente, un libro da cui si potrebbe raccogliere

un'infinità di pettegolezzi: ma equivarrebbe a sprecarlo. Bisogna prendere esempio da Ponchirolì, uno che – citando sempre il romanzo innominato – «vedere il suo nome stampato gli dava fastidio, era una delle sue fobie». Il 31 gennaio del 1958 Giulio Einaudi rivolge al «Ponchi» una richiesta: vuole leggere il diario. Il diario s'interrompe dieci giorni più tardi. Non sappiamo come sia andata, ma possiamo dire che nessuno avrebbe potuto offendersi, nemmeno di fronte ai giudizi più drastici: perché sono miti benché inesorabili, anche quando riferiscono fatti intimi, propri o altrui.

Semplicemente, Ponchirolì ha saputo salvare e tramandare le voci segrete e il segreto delle voci. Lo avevano compreso Fruttero & Lucentini, che nel 1979 – stesso anno del *Viaggiatore* di Calvino, e pochi mesi dopo la scomparsa di Ponchirolì – in *A che punto è la notte* fecero rivivere il quid della sua persona nel personaggio del dottor Monguzzi: nel redattore editoriale Monguzzi, nel «Monga»: nella sua bontà e nella sua nevrosi, nel genio che dimostra come decifratore di indizi, nel suo difendere l'ossessione del lavoro ben fatto, nella sua delicatezza che piuttosto che perdere la propria vita se la dimentica: in quel «paziente, tenace, indefesso andirivieni» da cui veniva fuori grazie a lui, grazie al Monga, «la semplificazione (a volerla chiamare così)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniele Ponchirolì, *La parabola dello Sputnik. Diario 1956-1958*, a cura di Tommaso Munari, Edizioni della Normale, Pisa, pagg. 308, € 28



DANIELE E ITALO | Ponchirolì (a sinistra) e Calvino, anni Sessanta, foto di Giulio Bollati. A Ponchirolì Calvino dedicò «Se una notte d'inverno un viaggiatore»